

PINO PETRUZZELLI LEGGE “IL CUORE NELLA SCATOLA DI LATTA” di Morena Perdiali - PROLOGO

C'è stato un tempo in cui il padre di mio nonno scriveva poesie. Le grattava leggero sull'ultima pagina di giornale, gli occhi intrisi di luce e le dita che si muovevano lente, che calcolavano gli spazi tra le stelle e poi li soffiavano uno a uno su l'inchiostro ancora fresco. Allora si diceva, come si dice oggi, che gli zingari non sanno leggere né tantomeno sanno scrivere. Così lui le scriveva, le leggeva a sua moglie e poi le buttava nel fuoco, le guardava consumarsi come si consuma la sera una fetta di sole. E il mattino dopo ricominciava. Era la sua tela di Penelope, lo scrigno rotto delle sue pupille. Non ne ho mai letta una. Forse le ho raccolte a pezzi per strada e le ho messe dentro di me. Forse. Sono stati tizzoni di luce su un fuoco che non si è mai spento. Era un tempo molto buio e camminava con mio nonno tra le braccia, i piedi nudi nella neve e i nervi che si sfilavano al gelo.

Che correvano via come cavalli impazziti. La nonna lo ricordava diceva che c'era la guerra. Una guerra di soffi, di latrati, di stelle troppo lucide conficcate nel grembo del cielo come milioni di baionette. Aveva riempito la custodia del suo violino con petali di rose e rametti di rosmarino e ogni volta che si fermava, la apriva, suonava una canzone, buttava qualche petalo come augurio di eterno buon viaggio e di nuovo correva via. So però quando il padre di mio nonno iniziò a scrivere poesie. Fu una notte in quella fuga. Lo ripeteva sempre e si guardava i piedi. Gli pizzicava gli angoli degli occhi e diceva di no, che era soltanto un po' di polvere, una parola che gli era caduta e non aveva più trovato. Una parola in Romanes, Porrajmos, significa divoramento, devastazione. È la resa di Samudaripen. “Tutti morti” è una parola pesante cadenti di fumo indica un olocausto dimenticato, quello delle popolazioni romane vittime del genocidio nazista. E in questo tempo, in quella notte, incontrò un ragazzo con gli occhi di menta e le mani di riso. Un ragazzo rom con un violino sottobraccio e la gola gonfia di note e canzoni che non si possono cantare.

